PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 12 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 11 Aprile 1978

Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice

Gramsci

La cinica farsa per colpire le masse

Col passare del tempo la vicenda del rapimento Moro va perdendo quegli aspetti da tragedia del secolo con cui era stata presentata nei primi momenti. Messa in mano agli uomini politici della borghesia, essa si traduce inesorabilmente in una farsa.

Una foto del rapito sarebbe dovuta essere la prova della pacata calma, della fermezza, della grandezza morale dell'uomo politico borghese. Dopo tanta esaltazione ecco scattare la manovra: perché non farlo presidente della Repubblica? Si chiede il giornale della FIAT. Di rincalzo Montanelli e La Malfa sostengono la proposta, anche perché la massima autorità dello Stato verrebbe intanto assolta da un uomo assolutamente fidato, il senatore Fanfani, di provata fede reazionaria. Sdegno ipocrita in altri ambienti borghesi per l'immoralità di una manovra condotta sulla pelle di una vittima tanto eroica.

La proposta cade miseramente e non certo per la maturità politica dimostrata dai parlamentari, ma proprio a causa della figura di Moro. Costui infatti invia una lettera che altri giornali hanno definito di tipo mafioso, minaccia di coinvolgere i suoi amici di partito con confessioni sui loro trascorsi poco chiari, e chiede di essere salvato a tutti i costi, perché la sua salvezza è un tutt'uno con la «region di Stato».

E' stato drogato, torturato, costretto a forza! Urla la stampa e scomoda psicologi, esperti ecc. ecc. per dimostrare la sua tesi. Il PCI si allinea a questa versione dimenticando improvvisamente che migliaia di proletari sono passati muti dalle carceri naziste, che in tutto il mondo la reazione usa la tortura, ma con scarsi risultati. E' vero, la fermezza d'animo è dei rivoluzionari, perché dovrebbe averla Aldo Moro? Questi uomini della borghesia dimostrano, in ogni occasione, quanto poco credono nelle idee che portano avanti, non si lasciano sfuggire alcuna occasione per dare prova di essere null'altro che sicari prezzolati, pronti a cambiare padrone per soldi o per paura.

Ora vi sono ben due stati a disposizione per salvare Moro: lo Stato italiano e lo Stato vaticano. Il primo deve salvare il proprio prestigio così compromesso, l'altro, in nome del vangelo, si darà certo un gran daffare per salvaguardare questo cattolicissimo capo della borghesia italiana.

E per trovare Moro? Per trovare il presidente rapito c'è un'intera coalizione di stati, dalla Gran Bretagna alla Germania, ma non bastano, un sindacalista ha persino chiesto all'Ambasciatore USA l'intervento della CIA, di quei servizi segreti che di uomini scomodi per la borghesia o settori di essa ne ha liquidato tanti, a cominciare da Kennedy.

Ma ogni ricerca sembra vana, l'efficientismo borghese si trasforma in una beffa e le notizie sono un susseguirsi di affermazioni e smentite, di falsi e di montature che crollano ad ogni momento.

Ricordate con quale arroganza Cossiga si presentava alla televisione per rivendicare l'efficienza dello Stato nella lotta contro il movimento degli studenti? Dove è finita tale arroganza? Nessuno si illuda che sia scomparsa, essa opera ed opera tragicamente in questi giorni, mettendo in stato d'assedio intere città, effettuando arresti e perquisizioni arbitrarie, colpendo i lavoratori e le masse popolari. Quell'arroganza opera con maggior rabbia, sostenuta dalle recenti leggi liberticide.

L'efficienza della borghesia permane, ma non la si vada a cercare nei cervelloni di Montecitorio, essa opera sempre e comunque a senso unico: contro le masse popolari, contro i lavoratori, contro chi lotta per affermare i propri diritti. Solo in questa direzione la borghesia è preparata ed a questa funzione ha improntato tutta la sua organizzazione di difesa, perché sa che dalle masse e dal movimento vengono i pericoli reali.

La coscienza che anche quest'episodio verrà utilizzato per colpire le libertà democratiche si fa sempre più strada in vasti settori che vanno dagli intellettuali, ai giovani, alle fabbriche. E' al rafforzamento di questo fronte di difesa delle libertà democratiche che deve oggi essere dedicato il nostro maggiore impegno.

Retate poliziesche a Roma: fermati e arrestati decine di giovani, di antifascisti e democratici

Roma: nell'arco di dodici ore, 233 perquisizioni, 129 fermi, 41 arresti, di cui 29 sotto l'accusa di «partecipazione ad associazione sovversiva». Questa operazione, a cui hanno partecipato migliaia di carabinieri e agenti, è avvenuta in base al decreto-legge del 21 marzo approvato dai partiti della maggioranza, che dà facoltà alla polizia di agire senza nemmeno l'autorizzazione del magistrato. Sono state prelevate dalle loro abitazioni perfino una donna incinta e una bambina di due anni e mezzo. Ecco, in concreto, l'applicazione del fermo di polizia.

Il presupposto di questa operazione è dichiarato: colpire la cosiddetta «area di consenso attivo» al terrorismo. Chiunque si oppone alla DC e ai suoi governi, chiunque lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalistici, è sospettato o sospettabile di essere un terrorista o un fiancheggiatore. E' sospettato chi fa attività politica a sinistra, è sospettato chi ha fatto attività politica, magari nel '68, e oggi non la fa più.

Il diavolo si può introdurre in ogni corpo: con questo presupposto la Santa Inquisizione poteva bollare come indemoniato chiunque mettesse in dubbio l'autorità della Chiesa e i suoi dogmi e mandarlo al rogo. La caccia alle streghe, alla fine del XX secolo, ha assunto nuove forme, ma la sostanza è la stessa: chiunque mette in dubbio l'autorità, il potere della borghesia monopolistica rappresentato dalla DC e dai suoi governi, chiunque mette in dubbio i dogmi, le leggi di questa società basata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, deve finire prima o poi sul rogo della repressione borghese.

«L'Unità» revisionista si scaglia contro chi rappresenta la situazione italiana «come quella di un paese dove esiste una repressione indiscriminata, addirittura la caccia alle streghe» e, nella stessa pagine (4 aprile), commentando l'operazione poliziesca di Roma, è costretta ad ammettere: «Siamo in presenza di un indiscriminato intervento di polizia». «L'Unità» però tiene a precisare che la legge (quella approvata dal PCI) «non c'entra»: «alla luce dei fatti - ci assicura - non risulta che, nella maggioranza dei casi, si sia agito in base alla recente legge... in realtà si è agito non in applicazione del decreto ma in violazione di esso».

In realtà il rastrellamento di Roma non è «fuorilegge»: esso non è altro che l'applicazione del decreto-legge passato con la piena collaborazione dei dirigenti revisionisti del PCI. In realtà i mezzi repressivi sempre più duri, preparati in nome della lotta al terrorismo, sono diretti contro la classe operaia e le masse popolari che non vogliono pagare le conseguenze della crisi capitalista e aspirano a un mondo senza oppressori e sfruttatori. Dobbiamo respingere il ricatto che borghesi e revisionisti pongono ai lavoratori: mentre rifiutiamo il terrorismo anarcoide, l'avventurismo piccolo-borghese, dobbiamo intensificare la lotta anticapitalista, la lotta contro la politica antipopolare portata avanti dai governi DC con l'appoggio crescente dei dirigenti revisionisti del PCI.

La difesa delle istituzioni passa attraverso un attacco a libertà e diritti democratici

Ogni volta che le forze borghesi si sono riempite la bocca di «necessità di difendere e salvaguardare lo Stato e le istituzioni», sono piovuti provvedimenti repressivi e reazionari. Gli ultimi sono di questi giorni. Le misure prese dal governo dimostrano come, difendere lo Stato, le istituzioni, significhi violare la democrazia. I provvedimenti, approvati da tutti i partiti dell'accordo governativo, sono un'aperta violazione delle stesse libertà e diritti previsti dalla Costituzione.

Certo c'è chi, come la DC, da trent'anni usa la Costituzione come un elastico da tirare a suo piacimento per farvi stare all'interno anche i provvedimenti più reazionari. L'allievo impara dal maestro. I dirigenti revisionisti hanno imparato il mestiere dai democristiani e oggi anche per loro, fermo di polizia, intercettazioni telefoniche, abolizione del segreto istruttorio sono «perfettamente costituzionali»! Se le libertà e i diritti democratici non sono dei pareri, ma delle realtà che esistono o non esistono, risultano davvero vani i tentativi dei dirigenti revisionisti di voler negare l'evidenza dei fatti e, se almeno fossero onesti, dovrebbero ammettere che la difesa dello Stato borghese passa proprio attraverso il suo potenziamento in senso reazionario.

La classe operaia non ha nulla da salvare in questa società se non se stessa e le masse lavoratrici dalla borghesia, suo principale nemico. La classe operaia non deve avere dubbi o esitazioni: le misure adottate dal governo in nome della difesa dello Stato e delle istituzioni, violano apertamente le libertà e i diritti democratici e vanno combattute subito ed energicamente perché il loro scopo ultimo non è di usarle contro i terroristi, ma proprio contro i lavoratori e le loro lotte.

Difendere e salvaguardare le libertà e i diritti democratici per la classe operaia vuol dire difendere la sua possibilità di organizzarsi, di lottare, di unire a sé vasti settori delle masse nella lotta per la rivoluzione. La classe operaia non difende questo Stato non suo, ma lotta per la creazione del proprio Stato, per una reale democrazia proletaria in cui trovino la massima attuazione le libertà e i diritti democratici che essa difende come la forza più coerente e più umana.

Una domanda ci viene da porre a chi in questi giorni tanto si affanna in difesa dello Stato borghese come «Stato democratico»: perché ci sono sempre volute tante lotte, tante battaglie della classe operaia e delle masse popolari per strappare e difendere libertà e diritti democratici?

Democristiani, riformisti, revisionisti sostengono che la difesa della democrazia passa attraverso la difesa delle istituzioni, noi comunisti sosteniamo il contrario: che difesa delle libertà, dei diritti democratici è, ed è sempre stata, anche lotta contro lo Stato borghese, che democrazia e istituzioni borghesi sono la stessa cosa. La borghesia al potere è reazione, è regime di oppressione e sfruttamento, di soprusi, corruzione e scandali. La borghesia monopolista tende a trasformare il suo dominio economico e politico in senso sempre più reazionario e fascista. Tutte le libertà e i diritti democratici, quelli stessi previsti dalla Costituzione, sono stati strappati dalla classe operaia e dalla masse popolari con la Resistenza e con le lotte di questi anni.

La borghesia è costretta a prendere atto di questi diritti e libertà che esistono indipendentemente dalla sua volontà soggettiva, perché imposti dalla lotta di classe, mira a limitarli per quanto può, fino a sopprimerli quando la lotta incalza e mette in discussione il suo potere. La borghesia guarda alla sostanza e si preoccupa di tenere, in ogni modo e con qualsiasi mezzo, saldo nelle sue mani il potere economico e politico.

La borghesia al potere si è data una struttura di potere: una Magistratura, una polizia, un governo, uno Stato intero, per poter esercitare la sua dittatura di classe. E cosa siano queste istituzioni, quanto siano «democratiche» l'ha provato ogni operaio che lotta, difende o rivendica un posto di lavoro, che cerca una casa, che ha il problema dei figli da crescere ed educare. Ogni volta che si è opposto con altri operai, altri sfruttati, all'oppressione, ai soprusi, ha trovato repressione. Ogni operaio denunciato, condannato per lotte, scioperi, manifestazioni, si è sentito dire che ha compiuto atti contro le istituzioni e lo Stato.

A proposito del terrorismo

L'attacco reazionario e revisionista al marxismo-leninismo

I partiti rivoluzionari della nostra epoca, i partiti marxisti-leninisti si sono formati e temprati in lotta non soltanto con l'opportunismo e il revisionismo, ma anche con il rivoluzionarismo piccolo-borghese. Tale rivoluzionarismo piccolo-borghese, di cui il terrorismo è un aspetto ricorrente, si ripropone e si riattiva nei periodi di maggiore crisi economica e politica della società capitalistica. Il terrorismo, in quanto attività di gruppi staccati dalle masse, non ha nulla di marxista, poiché la sua base sociale non è il proletariato, ma la piccola borghesia, strati di essa rovinati dal capitalismo, «infeliciti» dalla sua oppressione.

L'individualismo dei piccoli borghesi, la loro presunzione di porsi come forza decisiva ed indipendente nella distruzione del potere borghese, la pretesa di vedere realizzate le proprie aspirazioni nella loro persona, come protagonisti diretti, come «eroi» non può avere altro sbocco spontaneo che nel terrorismo.

E' questa «spontaneità» che bisogna sottolineare; la sottomissione cioè ai sentimenti di ribellione e di sdegno di frange di intellettuali che anche nella società terroristica si sentono «il sale della terra» «l'ombelico del mondo». Questa «sottomissione alla spontaneità», ossia il carattere non proletario della loro azione, si manifesta nel rifiuto della teoria e della prassi marxista-leninista: in particolare nel rifiuto a considerare la classe operaia come la protagonista della propria emancipazione, e nella incapacità a comprendere come costruzione e distruzione siano identici, aspetti dialetticamente legati: in altre parole: non si può pensare di distruggere il vecchio ordine se già nella vecchia società non si delinea l'ordine nuovo, l'ordine socialista, se ancora la classe operaia non è in grado, soggettivamente e per le forme in cui si organizza, di prendere il potere e di mantenerlo.

Per queste caratteristiche i terroristi non sanno collegare l'azione rivoluzionaria al movimento operaio e non hanno fiducia in tale possibilità.

L'azione dei terroristi italiani delle «Brigate rosse» è dunque destinata a fallire nelle concezioni illusorie che essa ripropone e che sono simili a quelle dei terroristi di ogni epoca: l'illusione di poter intimidire il governo, «disarticolare» lo Stato. Ciò non avviene perché il governo rafforza le sue funzioni; l'illusione di rappresentare uno stimolo all'attività rivoluzionaria delle masse; è difficile, a questo proposito, immaginare quella parte delle masse che non si mobilita nella grave situazione politica italiana che subisce sulla propria pelle, mobilitarsi invece per quello che appare come un duello tra i terroristi e il governo.

Questa estraneità al movimento proletario, questo rifiuto ad elevare in esso la coscienza rivoluzionaria con un lavoro instancabile d'agitazione politica qualifica i terroristi come elementi estranei al marxismo-leninismo, elementi che sorgono dal seno della società borghese in decadenza, elementi che ostacolano l'avanzata stessa del marxismo-leninismo e che bisogna combattere come un freno allo sviluppo della rivoluzione.

Il discorso a proposito delle «Brigate rosse» del democristiano Galloni è del tutto strumentale. Come uomo di quel partito che più volte nel passato ha sentito minacciosa la lotta proletaria perché guidata dagli ideali del comunismo, non ha dimenticato che proprio quegli ideali possono rafforzare in Italia la prospettiva che segnerebbe la fine per il suo Partito e per la classe sfruttatrice che esso rappresenta. L'attacco è diretto al marxismo-leninismo, a Stalin all'ideologia e alla pratica rivoluzionaria del proletariato, alla sua storia.

Galloni pretende che il terrorismo nasca da queste cose, come tutta la DC egli vuole approfittare della situazione per assestare un colpo propagandistico all'idea della rivoluzione proletaria, per tentare di bandire, di mettere all'indice questa stessa idea.

Il gioco democristiano è chiaro: riversare sui loro alleati-concorrenti la responsabilità «storica» del terrorismo; indurre il PCI a rinnegare ancora più a fondo il suo passato, liberandosi della sua opposizione interna e combattendo quella esterna.

Il PCI, tutto teso fino a quel momento a coprire ed esaltare la DC è costretto a differenziare il suo discorso. Da un lato prosegue la campagna contro tutte le posizioni antiborghesi, camuffando da attacco agli autonomi, ai brigatisti ecc. l'attacco agli stessi principi del marxismo-leninismo. Dall'altro deve difendersi dall'alleato che lo pugnala alle spalle. Macaluso, su «l'Unità», è costretto a dire, in polemica con «il Popolo» che Stalin, «iniziò la sua carriera politica con una polemica contro l'anarchismo e il terrorismo» anche se si guarda bene dal dire da quali posizioni Stalin avesse condotta quella polemica. Ma, vergognosamente, lo sforzo maggiore del dirigente revisionista, sta nel cercare di coprire, di mascherare, di stravolgere il passato del suo partito, di negare che il suo partito abbia mai avuto una posizione diversa dall'attuale.

Assai più abile è il discorso di Garavini su «Rinascita». Egli difende la resistenza armata antifascista, il suo carattere di massa, ma, in buona sostanza, nega ad essa ogni contenuto tendente a superare il quadro della democrazia borghese, ogni aspirazione, presente nella gran parte dei militanti comunisti a trasformare la guerra di liberazione in rivoluzione socialista.

Chi di noi ha vissuto la degenerazione del PCI dall'interno di quel partito sa bene che le idee del marxismo-leninismo vi sono state a lungo presenti in lotta incessante contro l'opportunismo, e che le aspirazioni rivoluzionarie di molti lavoratori non sono mai venute meno. Sa altrettanto bene, però, che l'affievolirsi dell'influenza dell'ideologia proletaria, all'interno del PCI e all'esterno, nella classe operaia e in tutta la società ha portato al risorgere di ogni sorta di posizioni non marxiste; per conseguenza in alcuni strati della piccola borghesia l'egemonia del proletariato rivoluzionario e delle sue posizioni è stata sostituita dal rivoluzionarismo piccolo-borghese.

Combattere l'opportunismo, stimolare nella classe operaia l'interesse, che è già vivo, a conoscere il marxismo-leninismo, propagandare in tutti i modi la rivoluzione socialista, ecco un nostro compito essenziale, prioritario. Sottrarre le masse all'influenza del PCI, guidarle su un terreno di attività rivoluzionaria significa anche impedire che prenda piede il rivoluzionarismo piccolo borghese, il terrorismo.

All'interno:

- **Si estende il fronte di lotta contro le misure liberticide.**

(a pag. 2)

Si estende il fronte di lotta di massa contro le misure liberticide del governo

Le misure di polizia, varate dal governo Andreotti, sono state accompagnate da una martellante campagna reazionaria tutta tesa a soffocare ogni risposta e a fare accettare all'opinione pubblica l'ulteriore attacco liberticida. Di fronte alla caccia alle streghe, al maccartismo democristiano e revisionista, si sviluppa invece il fronte di lotta per la difesa delle autentiche libertà democratiche che i lavoratori hanno conquistato con tante battaglie, specialmente con la guerra partigiana.

Dobbiamo estendere questo fronte di lotta, organizzarlo. Il nostro Partito è impegnato a smascherare le provocazioni e le manovre reazionarie, le illusioni riformiste, a battersi decisamente alla testa della classe operaia e delle masse. Vigilanza, mobilitazione e lotta di massa contro le manovre e gli attacchi liberticidi che sfruttano le azioni terroristiche per far passare i piani dei monopoli e bloccare la lotta dei lavoratori e delle masse contro il capitalismo.

Sgombrata dalla polizia la Metallotecnica Sarda

Con un'azione militare in grande stile che ha impegnato ingenti forze di polizia e di carabinieri, la mattina del 25 marzo la Metallotecnica Sarda è stata sgomberata e gli operai cacciati dalla fabbrica che occupavano da ben 55 giorni. Questi operai difendevano il loro posto di lavoro e lottavano contro 350 licenziamenti, messi in atto dalla direzione di questa fabbrica del gruppo Pianelli.

Per questa lotta i lavoratori sono stati trattati come criminali e contro di loro si sono usate le cosiddette «forze dell'ordine».

Lo stato borghese non è cambiato ed anche in situazioni come quella attuale, rivolge le sue armi contro i sacrosanti diritti degli operai. Magistratura e carabinieri sono scesi in campo per affermare il diritto del padrone di disporre della sua proprietà come meglio crede. Davanti a questo ennesimo episodio repressivo appare chiaramente come la campagna di stampa scatenata in questo periodo da giornali, radio e televisione, mira a difendere le istituzioni dello stato borghese e a colpire quelle libertà democratiche conquistate dai lavoratori a prezzo di duri sacrifici.

Contro il diritto di sciopero e manifestazione è stato mobilitato l'apparato repressivo dello stato. La cruda legge della realtà ha mandato rapidamente in fumo tutto il lavoro fatto in questo periodo, in particolare dopo il rapimento di Moro, per imbellettare questo stato borghese e far dimenticare il suo carattere di classe.

La risposta degli operai della Metallotecnica Sarda e di tutta la zona industriale di Porto Vesme, è venuta immediatamente, dura e decisa. Gli operai non si sono dispersi, rapidamente la notizia è arrivata in tutte le fabbriche e fra le popolazioni della zona. Alle 7 del mattino, il piazzale davanti alla fabbrica era pieno di lavoratori venuti da tutta la zona e nei capannelli si esprimeva la condanna più decisa del grave fatto repressivo. Non c'era spazio per i piagnistei; la volontà di per i giorni di Pasqua il loro quartiere generale nella Camera del lavoro e da lì, insieme ai delegati del Coordinamento interfabbrica e dei Consigli di fabbrica, hanno organizzato il blocco di tutte le attività produttive della zona per martedì e squadre di propaganda in città e nei paesi circostanti per mobilitare le popolazioni.

Martedì, tutta la zona si è fermata, gli operai si sono concentrati ai cancelli della fabbrica e insieme, dopo averlo deciso, hanno varcato compatti i cancelli della Metallotecnica Sarda per tenervi dentro la loro assemblea. Consapevoli del significato di questo gesto, i delegati e gli operai di tutte le fabbriche, assieme a quelli della Metallotecnica Sarda, hanno occupato i locali della mensa e lì hanno dato inizio a un dibattito serrato per decidere ulteriori iniziative di lotta. La fabbrica è stata ripresa dagli operai, ed essi decidono di rimanervi e riprendere l'assem- continuare la lotta e di rispondere in modo esemplare alla provocazione poliziesca era presente nei discorsi degli operai e le forze venivano immediatamente organizzate per una risposta di massa.

Il padrone aveva colpito di sabato, il giorno prima di Pasqua, dopo una lotta lunga e durissima, contava sulla sorpresa e sulla stanchezza degli operai della zona. Ma all'assemblea tenuta al comune di Portoscuso con le organizzazioni sindacali, i sindaci e popolazioni della zona, è apparso subito chiaro che gli operai non solo non erano sorpresi e fiaccati, ma l'atto repressivo aveva anzi centuplicato le loro energie. L'intervento di un senatore revisionista della zona che richiamava gli operai alla calma e alla serenità di giudizio e che suggeriva una sostanziale smobilitazione della lotta, veniva subissato dai fischi e dal disprezzo degli operai. Patetico e accolto di ilarità e scherno era l'intervento di un consigliere regionale sempre del PCI, il quale esprimeva stupore per il fatto che nella nostra repubblica «democratica» potessero accadere fatti di questo tipo. Due episodi questi che non avrebbero neanche un cenno di cronaca, se essi non dimostrassero in modo lampante quale distanza esista fra le posizioni dei dirigenti del PCI e la volontà di lotta della classe operaia del nostro paese.

Negli interventi dei compagni del nostro Partito, la condanna del fatto repressivo è stata decisa, così come la volontà di riprendere la lotta partendo dalle posizioni già acquisite e cioè dall'assemblea permanente in fabbrica. Raccogliendo lo stato d'animo degli operai e ampliandone i contenuti, il Partito ha puntato l'arma della critica non solo contro il singolo padrone ma contro lo Stato borghese e le sue istituzioni, precisando il suo concetto di democrazia.

Questa è stata la decisione presa, assieme a quella di un'altra giornata di sciopero generale, a sostegno della trattativa fissata per il 31 a Roma con il governo e con Pianelli. Certo, la lotta degli operai della Metallotecnica Sarda non è terminata, dura è la resistenza della direzione di questa fabbrica diretta da avventurieri venuti in Sardegna alla ricerca del facile guadagno nell'attività parassitaria degli appalti. Molte sono le insidie lungo il cammino della trattativa. Agli operai che hanno visto la battaglia contro lo sgombero, ordinato dalla Magistratura, spetta ora il compito di vigilare attentamente su tutta la vicenda della trattativa. La parola d'ordine è stata fin dall'inizio che nessun posto di lavoro deve essere toccato. Essa può e deve vincere.

Redazione di Cagliari

Comunicato a sostegno degli operai della Metallotecnica

Lavoratori, cittadini, alle 5.30 del mattino di sabato 25 marzo, dietro querela della direzione aziendale e ordinata dalla procura della Repubblica, un battaglione di carabinieri è intervenuto per lo sgombero della Metallotecnica Sarda dove i lavoratori da 55 giorni erano in assemblea permanente per respingere i 350 licenziamenti messi in atto dalla direzione aziendale.

E' un fatto di eccezionale gravità che non può essere sottovalutato e non deve rimanere senza risposta.

Ancora una volta si tenta di piegare le giuste lotte dei lavoratori facendo ricorso alla forza della mano militare. Denunciamo con fermezza e con rabbia l'ulteriore utilizzo delle leggi e della forza pubblica in funzione repressiva verso la classe operaia che si batte per la salvaguardia del diritto fondamentale del posto di lavoro; questo, nonostante che la classe operaia, i lavoratori, con la loro immediata mobilitazione sulle piazze, abbiano ampiamente dimostrato di costituire il vero argine capace di opporsi ai tentativi di restaurazione autoritaria in atto nel paese, difendendo l'occupazione e la democrazia.

Ma quale democrazia?

- Quella che, con le scelte padronali e la forza militare, vuole imporre la recessione e i licenziamenti?

- O invece quella della lotta dei lavoratori per lo sviluppo e l'occupazione?

- Quella democrazia che continua a produrre disoccupati, fame e disperazione?

- O invece quella della mobilitazione di massa per il progresso e il lavoro?

Per questo chiamiamo i lavoratori, tutti i democratici, tutte le popolazioni, a una mobilitazione di massa a difesa e sviluppo del «nostro concetto di democrazia».

In questa direzione la segreteria della Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, riunita a Porto Vesme nella stessa mattinata di sabato 25, congiuntamente alla FLM e ai Consigli di fabbrica della zona, ha deciso di indire per martedì 28 c.m. assemblee in tutte le fabbriche per far scaturire uno sciopero generale della zona di Porto Vesme con blocco delle produzioni in tutte le aziende.

Federazione unitaria provinciale CGIL-CISL-UIL
FLM provinciale
Coordinamento interfabbriche

Inammissibile perquisizione alla Tipografia Cesat di Firenze

Pubblichiamo il comunicato stampa dei lavoratori della Tipografia Cesat (dove si stampa il nostro giornale) e della Federazione unitaria poligrafici. Questo comunicato è stato pubblicato o ne è stata data notizia dalla maggior parte dei quotidiani. Solo «il Popolo» della DC e «l'Unità» del PCI hanno mantenuto il silenzio. Sul foglio democristiano non c'era da aspettarsi di meglio. Per il foglio revisionista, invece, il silenzio rappresenta evidentemente il tentativo di stendere un velo pietoso sulle pratiche delatorie e sulle insinuazioni che proprio questo giornale aveva fatto per dirigere la provocazione poliziesca contro il nostro Partito.

COMUNICATO STAMPA

I dipendenti della CESAT riuniti in assemblea, il 29 marzo 1978, presso la sede della FULPC in Firenze

INFORMANO

che nel suddetto giorno alle ore 8 del mattino, la polizia irrompeva nella sede dell'azienda con mandato di perquisizione, fermando e requisendo i documenti a tutte le maestranze e perquisendone alcune senza dare nessuna motivazione di tale atto lesivo della dignità dei lavoratori e fermando inoltre i clienti ed occasionali; per tutto il periodo della perquisizione tutto il personale è stato di fatto sequestrato nel cortile prospiciente l'azienda per oltre 3 ore. Il fatto, per noi lavoratori, diventa ancora più grave nel momento in cui siamo venuti a sapere la motivazione della perquisizione: indagini in relazione ad un giornale commissionato alla nostra ditta perchè sarebbero state ravvisate violazioni ad alcune norme di legge.

DENUNCIANO

la gravità di tale atto che ha visto dei lavoratori trattati alla stregua di criminali.

Esprimono le loro preoccupazioni per le gravi conseguenze sul piano dell'occupazione che atti determinati da eventuali responsabilità della proprietà possano pregiudicare la continuità del lavoro.

La segreteria della FULPC ribadisce che sulla linea espressa dalla Federazione CGIL-CISL-UIL non potranno essere accettate forme di restringimento delle libertà costituzionali duramente conquistate anche nei luoghi di lavoro, prendendo a pretesto la particolarità della situazione esistente nel Paese, e invita i lavoratori a manifestare la loro solidarietà militante ai lavoratori della CESAT.

L'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI DELLA CESAT

LA SEGRETERIA DELLA FULPC FIORENTINA

Firenze, 30 Marzo 1978

Denuncia della CGIL-Scuola di Firenze

Mozione approvata nel Consiglio provinciale della CGIL Scuola di Firenze in data 31-3-1978.

Il consiglio provinciale della CGIL Scuola, riunito in data 31-3-78, venuto a conoscenza delle perquisizioni effettuate dalla Polizia nella sede della tipografia C.E.S.A.T., dove si stampa il settimanale Nuova Unità, organo del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), e nelle abitazioni del direttore, di alcuni redattori e dei responsabili della tipografia, esprime VIVA PROTESTA per le arbitrarie perquisizioni che, prendendo a pretesto la drammaticità esistente nel paese, non deve preludere a forme sempre più gravi di restringimento delle libertà costituzionali.

Firenze 31-3-1978

approvata all'unanimità

Provocazione contro il Partito

Venerdì 31 a Pontassieve-Firenze, in casa di operai e lavoratori, membri del nostro Partito, sono state effettuate arbitrarie perquisizioni (ovviamente senza alcun esito) con il pretesto «della ricerca di materiale atto alla divulgazione di propaganda contro le istituzioni dello stato». Così era scritto testualmente nell'ordine di perquisizione, firmato dal pretore di Pontassieve, e buono a ogni uso per colpire i più elementari diritti politici.

Indicativo è stato lo stesso modo con cui è stata effettuata la perquisizione da parte dei carabinieri e dei funzionari della DIGOS. Armati di tutto punto, terrorizzando il quartiere, si recavano a casa dei compagni nella tarda mattinata proprio mentre erano al lavoro e questo per avere evidentemente le mani libere. Sfondavano la porta-finestra, mettevano sottosopra l'appartamento e portavano via un ciclostile «sospetto» guardato a vista con tanto di mitra spianati.

Si tratta di una squallida montatura e di una chiara provocazione contro il nostro Partito e di un attacco che colpisce le più elementari libertà democratiche come la libertà e il diritto di manifestare il proprio pensiero, diritti questi conquistati a prezzo di grandi sacrifici e lotte dalle masse lavoratrici.

Importante appello degli intellettuali democratici e antifascisti

Pubblichiamo l'appello che vari intellettuali hanno lanciato per la difesa delle libertà democratiche e contro le misure repressive varate dal governo Andreotti. L'appello, firmato da oltre settanta intellettuali, artisti, scienziati ricercatori, è una coraggiosa e dura risposta a chi vorrebbe, come i dirigenti del PCI, che gli intellettuali si schierassero apertamente dalla parte dell'attacco reazionario e repressivo.

Il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio dei cinque uomini della sua scorta rappresentano l'ultimo e più grave episodio di una strategia del terrore oggi come sempre diretta a paralizzare l'opposizione di classe nel nostro paese e ad accentuare la trasformazione autoritaria dello Stato. Mentre ribadiamo la nostra ferma condanna del terrorismo disumano che si ammanta dell'etichetta delle Brigate Rosse, e in esso identifichiamo un inequivoco attacco contro il movimento operaio e i già angusti spazi dell'opposizione politica, denunciamo l'operazione autoritaria che sull'onda del terrorismo viene oggi imbastita dalla nuova maggioranza di governo. Il sequestro Moro rischia di creare un clima pericoloso di «unione sacra» tra le classi sociali intorno allo Stato e al governo di impunità per la violenza fascista, che ha già provocato l'assassinio di due giovani della nuova sinistra a Milano e il ferimento di altri due giovani a Caserta; sta producendo perquisizioni indiscriminate, fermi, divieti di manifestare, soprattutto a Roma, ha consentito l'emanazione, nella forma del decreto legge, di nuovi provvedimenti liberticidi - dal fermo di polizia all'interrogatorio di polizia senza difensore, alle intercettazioni telefoniche di polizia - fino a ieri respinti dalla coscienza democratica del Paese e oggi sostenuti da tutte le forze del cosiddetto arco costituzionale. Il disegno è quello di consolidare le basi di consenso della nuova smisurata coalizione di governo, di togliere legittimità al dissenso politico e all'opposizione di classe, di neutralizzare la vigilanza democratica e lo spirito critico nei confronti dello Stato e di quelle forze politiche - prima tra tutte la Dc - che da ormai dieci anni gestiscono, o coprono la strategia della tensione e della strage.

Nessuna pur valida considerazione sulla necessità della lotta al terrorismo può essere addotta per avallare scelte autoritarie che annullano l'autonomia del movimento operaio, ne vanificano le conquiste, restringono nella spirale terrorismo-repressione gli spazi democratici e di contropotere che le masse popolari sono riuscite a conquistare in lunghi anni di lotte.

Contro il terrorismo alimentato da centrali interne e internazionali e favorito dalla smobilitazione della coscienza democratica e antifascista prodotta dalle politiche verticistiche e compromissorie, contro una classe di governo che lascia impuniti gli autori delle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese da piazza Fontana ad oggi, rivendichiamo il dovere di non delegare agli apparati dello Stato compromessi nella strategia della tensione la difesa della libertà e della democrazia.

Contro l'appello cieco e autolesionista rivolto oggi a tutte le forze sociali, in nome della lotta al terrorismo, di far quadrato attorno a uno Stato che tenta di recuperare la credibilità democratica perduta accentuando i suoi connotati autoritari, ribadiamo, oggi più che mai, la necessità di salvaguardare l'autonomia del movimento operaio e la saldezza della sua coscienza anticapitalistica.

Contro il tentativo di appiattire tutta la dialettica politica sulla scelta tra provocazione terroristica e autoritarismo statale, rivolgiamo un appello a tutti i democratici, perchè con la mobilitazione di massa riaffermino la forza della democrazia, la fermezza della ragione e l'intransigente difesa delle libertà politiche e della legittimità dell'opposizione e del dissenso.

Il Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Roma contro il decreto repressivo del governo

Gli avvocati e i procuratori di Roma hanno preso posizione contro le misure liberticide varate il 23 marzo scorso dal governo Andreotti. Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Roma, infatti, ha diffuso un documento in cui vengono duramente criticati i vari articoli del decreto-legge.

Il Consiglio osserva che «il riconosciuto potere del ministero per l'Interno o dei suoi delegati di richiedere all'autorità giudiziaria competente copie di atti processuali e informazioni scritte sul loro contenuto, ritenute indispensabili per l'accertamento e la prevenzione di taluni delitti, si risolve in una palese e inammissibile interferenza del potere esecutivo nei confronti del potere giudiziario, con conseguente violazione del segreto istruttorio». Secondo il Consiglio, tale articolo del decreto-legge contrasta con gli artt. 24 e 27 della Costituzione: «La norma in discussione - specifica il documento - privilegiando la funzione del potere esecutivo, è indice di una incontrollabile inversione di tendenza rispetto all'avanzato processo di adeguamento dell'ordinamento al dettato costituzionale».

Sull'art. 5 (che dispone l'interrogatorio dell'indiziato senza l'ausilio del difensore), il Consiglio dell'Ordine afferma che si tratta di una «innovazione di inaudita gravità». «L'apparente correttivo - continua il documento - in forza del quale le dichiarazioni dell'inquisito non sono verbalizzate e prive di ogni valore processuale, non possono formare oggetto di rapporto né di testimonianza a pena di nullità, aggrava invece di dissolvere le preoccupazioni che siffatta normativa suscita». Secondo gli avvocati e i procuratori di Roma, infatti, «il prescindere dalla presenza del difensore legittima chiaramente il sospetto che si vogliano autorizzare forme di interrogatorio costrittive e contrarie a quei principi di civiltà cui si ispirano la Costituzione, la convenzione dei diritti dell'uomo e le legislazioni dei paesi liberi. Escludere il difensore, garante dei diritti del processo, vuol dire non volerlo testimone della regolarità della procedura».

Dure e circostanziate critiche vengono rivolte anche per ciò che riguarda il controllo poliziesco dei telefoni. «La sintomatica previsione che l'autorizzazione alle intercettazioni possa essere data anche oralmente - sostiene il Consiglio - con conferma per iscritto 'appena possibile', evidenzia il difetto di criteri obiettivi per lo svolgimento delle indagini istruttorie e comporta palesemente la vanificazione della certezza del diritto».

Infine, sulla norma del decreto che impone l'obbligo di denunciare alla polizia chiunque affitti, acquisti o detenga a qualunque titolo fabbricati, il documento sottolinea che in tal modo «si realizza un vero e proprio censimento di polizia con la conseguenza di vedere utilizzati per altri fini, diversi da quelli dichiaratamente perseguiti dal decreto-legge, i dati di tale censimento».

Comunicato del CdF della Sant'Andrea

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI DELLA SANT'ANDREA SUI FATTI DI ROMA E MILANO

Con il rapimento di Moro e l'uccisione della sua scorta, la reazione interna e internazionale ha innescato nel nostro Paese una vasta e provocatoria manovra reazionaria i cui sviluppi vanno seguiti con la più ferma vigilanza antifascista e mobilitazione popolare per stroncare in tempo ogni attacco ai diritti democratici.

Questi fatti giungono al culmine di una impressionante serie di trame reazionarie che vanno dalla strage di Piazza Fontana, (con evidenti complicità di alte cariche dello Stato, di servizi segreti e fascisti) alla lunga catena di assassini che ha visto cadere in questi anni tanti lavoratori, antifascisti, giovani studenti, due dei quali assassinati dalla reazione fascista sabato 18 a Milano.

Questa provocazione giunge al culmine di scandalose coperture a trame golpiste, attentati, protezioni a bancarottieri, ecc. e arriva anche puntuale per varare misure liberticide come il fermo di polizia (già applicato durante il ventennio fascista), con l'esclusione degli avvocati durante gli interrogatori e altre gravi misure contenute nel recente decreto legge del governo che ledono e restringono concretamente le libertà democratiche.

Senza alcun dubbio condanniamo le azioni terroristiche di gruppi quali Brigate «Rosse», Nap e simili che nulla hanno da spartire con gli interessi delle masse lavoratrici. Anzi le azioni di costoro hanno sempre servito e servono a ritardare, in ben precisi momenti cruciali, lo sviluppo delle lotte operaie e popolari.

Nel 1969 durante le lotte per i contratti scoppiò la bomba in Piazza Fontana, durante il referendum per l'aborto rapirono Sossi, ora in una situazione in cui i lavoratori sono impegnati e decisi a resistere e lottare contro l'attacco all'occupazione, contro i licenziamenti, contro il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, viene rapito Moro.

Atti come questi portano chiari i segni dell'avventura e della provocazione reazionaria e servono gli interessi dei monopoli e non possono che servire gli interessi di chi vuole annullare le più elementari libertà conquistate dalle masse popolari al prezzo di dure lotte e sacrifici.

L'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica invita quindi tutti i lavoratori a una ferma vigilanza per respingere ogni tentativo di svolte reazionarie, impedire ogni sopruso, ogni tentativo di colpire le più elementari libertà democratiche, i diritti di noi lavoratori.

Novara, 23-3-1978

Redazione di Nuova Unità

Per mettersi in contatto con la redazione, far pervenire articoli e corrispondenze e le comunicazioni relative all'invio del giornale:
tel. 055-217077
indirizzo: Redazione di Nuova Unità, via San Zanobi 10, Firenze.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/8 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Stampatore: CESAT S.r.l.
Stampato il 5-4-78

41. Congresso del PSI

Sempre uguali a se stessi e con la mano tesa alla DC

Sfidando la corrosione del tempo, ogni vicissitudine storica, tutte le allucinanti contraddizioni interne, i socialisti si sono presentati al loro 41. Congresso sempre uguali a se stessi. La nuova generazione dei quarantenni, come ama definirsi l'attuale gruppo dirigente, si è dimostrata perfettamente all'altezza di quella «vecchia guardia» di cui ha preso il posto.

Con questo Congresso il PSI ha teso la mano alla DC e, in modo trasparente, lascia intendere di essere nuovamente disponibile ad entrare nella coalizione di governo. Questo risultato è stato ottenuto «alla maniera socialista», sfiorando il paradosso, facendoci assistere ad una di quelle giravolte che porteranno Gramsci a definire il PSI «circo Barnum». Con questo congresso infatti l'ala lombardiana, quella che si era opposta al centrosinistra, diviene finalmente maggioranza e si candida, con modi e con formule verbali magari nuove, attendendo i tempi opportuni, a rifare un'altra sorta di centrosinistra!

Lo scenario di questo congresso è stato ampiamente descritto dalla propaganda radiotelevisiva e dai giornali. Lo slogan «uscire dalla crisi, costruire il futuro» sintetizza molto bene come per il PSI il problema sia quello di sopravvivere oggi per... sopravvivere domani. Esserci ancora nel futuro è la massima aspirazione di questo partito, poco importa quale futuro e come giungervi, dato che il futuro non è ipotecabile per un partito così dotato di capacità trasformistiche. Le oscillazioni del PSI non possono essere criticate, come rivendica Craxi nella sua relazione: «Qualcuno ci ha detto che la nostra marcia è stata pendolare. Può darsi. Nessuno ci obbligherà a camminare diritti come soldatini di piombo».

Guai a chiedere coerenza al PSI, un socialista coerente diverrebbe un soldatino di piombo! Di incoerenze infatti se ne sono viste parecchie in questo congresso, a riprova che il PSI conserva saldamente la sua natura «pendolare».

Tutti hanno dato atto al PSI della sua volontà di rinnovamento nella simbologia: il libro con falce e martello ridotti ad una fioraia che regge l'enorme garofano rosso è stato senz'altro il fatto più ardito che quel congresso ha generato, ma gli applausi scroscianti che hanno salutato la ricomparsa del vecchio simbolo, portato a forza in tale assemblea, ha dimostrato l'animo conservatore che permane a dispetto dell'ondata dei quarantenni. Così la presenza operaia in quel partito è stata ridotta al suo ruolo reale: mille operai del cosiddetto servizio d'ordine facevano da picchetto d'onore ad un partito che non ha più neanche un operaio nella sua direzione, come rilevava uno di tali lavoratori intervistato alla televisione. In una Torino assediata dalla polizia, assillata dai mille problemi che opprimono la classe operaia in questo momento, la rappresentazione folcloristica che questo partito ha dato suona come un'offesa, un'altra, dopo tante offese che Torino proletaria ha dovuto subire dal Partito socialista.

Ma parlando del loro passato coi socialisti bisogna stare attenti, essi sono affetti da una sorta di mania di persecuzione, ed è la realtà che inesorabilmente li perseguita trasformando le loro buone intenzioni in sistematici fallimenti. Il buon socialista esalta ciò che avrebbe voluto fare e si lamenta per come viene giudicato ciò che in realtà ha fatto, ogni suo errore è il risultato di atroci scherzi combinati dagli alleati o da un destino che inesorabilmente lo perseguita. Questo tratto della vecchia generazione socialista viene interamente conservato dalla nuova generazione e da Bettino Craxi, che ne è il massimo esponente. Costui, dopo essersi lamentato con «chi troppo spesso e disinvoltamente scrive la storia del Partito socialista con un susseguirsi di fallimenti e di sconfitte», traccia il progetto, il programma per il futuro ma, nella replica, si lamenterà perché nel dibattito e nei commenti «al progetto è toccato in sorte di vedere messi in evidenza taluni aspetti avveniristici, cioè di lunga prospettiva, taluni aspetti che contengono una dose salutare di utopia».

Fra un passato visto come continua persecuzione del mondo esterno ed un futuro concepito come utopia, sogno, astrattezza o, come dice lo stesso Craxi», progetto fatto perché i nostri nipoti lo trovino nella biblioteca di casa», il PSI deve misurarsi con una grigia realtà quotidiana avversa e nemica, tale da costringerlo ad accantonare il suo progetto di alternativa, ad allearsi con forze con cui non va d'accordo, a subire misure liberticide che, ammette Craxi, «sfiorano i limiti costituzionali».

Con quali strumenti il PSI affronta l'analisi di questa realtà? Craxi rivendica «una impostazione scientifica e critica diretta ad adeguare il discorso socialista ai dati della esperienza storica, dello sviluppo della ricerca, alle nuove metodologie che la moderna dottrina della conoscenza hanno messo e mettono a disposizione», e dà subito una dimostrazione della sua scientificità con questa «profonda» riflessione sui recenti avvenimenti: «sovente società in crisi, dove si sono accumulati troppi fattori di decomposizione, hanno generato fenomeni demoniaci». Se il garofano socialista vuole immunizzare dalla violenza insita nella lotta di classe continuando di questo passo il PSI dovrà immunizzarsi dalla realtà con l'acqua santa!

Lo spirito pretesco di Bettino Craxi non si limita alle visioni demoniache, ma si esprime pienamente nel ruolo da samaritano che egli assegna al PSI, la cui funzione si afferma nel «bisogno essenziale di conciliazione... conciliazione tra l'unità sulle regole e le procedure democratiche... conciliazione tra i problemi posti dall'insicurezza dei cittadini... conciliazione tra gli obiettivi di una nuova crescita e le esigenze di un nuovo ordine...»

Come ben sanno i leninisti conciliare la lotta fra sfruttati e sfruttatori significa conservare, mantenere agli sfruttatori i loro privilegi ed impedire agli sfruttati di emanciparsi; ma Craxi liquida con un sol gesto il leninismo come il marxismo ed afferma categoricamente: «il revisionismo che ispira il Progetto è aperto e dichiarato» ed in funzione del revisionismo, dello stravolgimento e della negazione del marxismo, è diretta tutta l'azione del partito socialista, particolarmente nei confronti del PCI.

«Il filo del revisionismo socialista e la critica socialista si è fatta più incalzante. Essa mira a stimolare il processo revisionistico dei comunisti che ristagna. Se esso rimane a metà del guado rischia di impantanarsi nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni» afferma Craxi, e prosegue «L'affermazione del compagno Berlinguer 'siamo e restermo comunisti' è una affermazione puramente retorica. Nessuno chiede di rinnegare le tradizioni e di mettere in causa le denominazioni storiche. Ciò che si chiede è che nella sostanza vada avanti il processo di trasformazione e di accostamento alle impostazioni del socialismo occidentale». Non è un problema di denominazione ma di sostanza. Il PSI aveva salutato con entusiasmo «quel processo di convergenza tra 'eurosocialismo' ed 'eurocomunismo' e che era stato auspicato con particolare chiarezza dal segretario del Partito comunista spagnolo Santiago Carrillo quando indicava il movimento socialista occidentale come l'interlocutore principale e indicava una politica di convergenza verso di esso come la tendenza naturale dell'eurocomunismo». Registrando alcune battute d'arresto in questo processo di socialdemocratizzazione dei revisionisti, Craxi si assume decisamente il compito di ridargli impulso e, con forza, nella sua replica ribadirà: «vogliamo esercitare la funzione di stimolare, senza presunzioni ma con chiarezza d'impostazione, il processo revisionistico del partito comunista».

«Senza presunzioni», sottolinea giustamente Craxi, dato che la buona volontà di Berlinguer rischia di travolgere lo stesso PSI, bruciando in poco tempo le tappe di quel revisionismo che i socialisti hanno impiegato decenni a compiere. Non si preoccupi Craxi, il suo sogno per cui «tutte le forze socialiste disperse... possono ricongiungersi nella 'vieille maison', per riprendere un cammino comune» tende ad avverarsi rapidamente. Rapidamente i revisionisti del PCI attuano la marcia del gambero, come Pajetta ha dimostrato. Ma attenzione, la vecchia casa del riformismo potrebbe crollare loro addosso, prima di quanto si creda.

Fallisce miseramente la politica di industrializzazione del Sud

Industrie che chiedono i licenziamenti di massa dimostrano come la questione meridionale non possa risolversi nella società capitalistica.

Intorno alla crisi del modello di sviluppo basato sulla petrolchimica che in Sardegna si ripercuote duramente su milioni di operai con i licenziamenti in atto e con la minaccia di ulteriori massiccie espulsioni dalla produzione, si intensificano le prese di posizione in convegni, sulla stampa, nelle assemblee operaie. Dalla DC al PCI, al PSI, fino ai partiti minori, c'è una comune omertà di fondo sulle cause che stanno a monte della crisi e quindi sulle responsabilità politiche di un processo di sviluppo che appariva fallimentare fin dalla sua impostazione. La classe operaia sarda, soprattutto quella che si è formata nei poli industriali, ha necessità di conoscere e di capire fino in fondo. Il fatto che la Sardegna, insieme ad altre aree del Mezzogiorno, sia stata scelta negli anni '60 dai monopoli petrolchimici sostenuti dal capitale finanziario per i loro insediamenti, a discapito di ogni altra possibilità di sviluppo sia agricolo che industriale, rientra nella logica dello sviluppo capitalistico di quegli anni. Sono operazioni che si attuarono attraverso l'intreccio fra monopoli, banche e potere politico, fu avallata dalla politica di «programmazione» del governo nazionale e in Sardegna fatta propria dal governo regionale basato anch'esso sull'alleanza DC-PCI.

Sempre per la scelta speculativa che esigeva una ristrutturazione drastica del sistema produttivo esistente, basato sulle miniere, l'agricoltura e la pastorizia, vi furono grandi lotte di massa che videro scendere in piazza operai, contadini, donne, giovani, interi paesi e zone dell'isola. Il movimento di lotta rappresentava la continuità con il grande movimento popolare che negli anni precedenti aveva strappato dallo stato il finanziamento del piano di «rinascita» e che ora si batteva per uno sviluppo e per una industrializzazione legati alle risorse locali. Ma questi finanziamenti vennero dirottati da parte del governo regionale a favore dei monopoli petroliferi.

I dirigenti del PCI e della CGIL impedirono al movimento di massa, su cui avevano l'egemonia, di esprimere fino in fondo la sua forza nei confronti del governo nazionale e regionale per imporre indirizzi di sviluppo reale contro i piani monopolistici. Così la lotta dei minatori che era partita come lotta per la nazionalizzazione del carbone e quindi di quelle fonti di energia che avrebbero dovuto essere la base dello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria di trasformazione e della verticalizzazione delle miniere metallifere, si trasformò ben presto in una operazione di ristrutturazione con il conseguente licenziamento di migliaia di operai.

Il passaggio all'ENEL che si ottenne alla fine e che fu salutato come una grande vittoria, fu l'onore delle armi reso all'ultimo brandello di operai da sistemare, dopo che la logica dei monopoli aveva fatto terra bruciata attorno. Su questi fatti e queste responsabilità si è gettato un velo pietoso e mai si è reso conto alle masse del perché di questi avvenimenti che furono determinanti per la calata in Sardegna dei vari Rovelli e le cui conseguenze, a distanza di anni, pagano ancora oggi duramente la classe operaia e le masse. Bisogna dire che i dirigenti del PCI e dei sindacati, quando teorizzano il blocco dei salari, la mobilità, e gli altri sacrifici per la classe operaia occupata in modo da favorire gli investimenti al sud, la rinascita del mezzogiorno e quindi la crescita dell'occupazione, sono veramente sordi all'insegnamento della storia più recente e ciechi davanti alla realtà. Gli investimenti al sud ci sono stati, decine di leggi come il Piano di rinascita della Sardegna sono state varate, eppure il tetto di industrializzazione creato in Sardegna e nel meridione è oggi fortemente in crisi. Regione e stato devono trovare ancora mille canali per rifinanziare i grandi gruppi monopolistici. La regione chiede che il governo con un decreto dichiari lo stato di crisi della Sardegna per potere ottenere altri finanziamenti. Il ministro del lavoro Scotti, nella sua recente visita in Sardegna, ha promesso di attuare questa proposta e inoltre di estendere alla Sardegna la legge 501 (legge Taranto) che, secondo le sue dichiarazioni, «punta a finalizzare il ricorso alla cassa integrazione, che non deve comunque superare i dodici mesi, ad una riqualificazione degli operai per assicurare a tutti un'occupazione alternativa».

Per il momento i padroni (Sir, Metallurgica del Tirso, Montefibre) si sono assicurati con una delibera del Comitato interministeriale programmazione industriale (CIPI) finanziamenti agevolati, assistiti dalla garanzia dello stato, per pagare gli stipendi ai lavoratori delle aziende madri e degli appalti che da tre mesi non ricevono una lira. Il piano è ben congegnato per attuare praticamente i licenziamenti già in atto e quelli minacciati. Per il futuro i dirigenti sindacali sollecitano il governo ad attuare i vari piani di settore, in special modo il piano chimico, che puntano a ristrutturare i vari settori produttivi secondo l'unica logica che il sistema capitalistico conosce: richiedendo massicci finanziamenti allo stato, licenziando altre migliaia di operai, diversificando la produzione non secondo le necessità delle masse ma sulla base della conquista di nuovi mercati.

La classe operaia è oggi mobilitata in Sardegna per battere questi piani. Nonostante tutte le difficoltà che incontra, cresce la sua coscienza politica in quanto tocca con mano la realtà di questo sistema, la corruzione, l'impotenza e il grado di asservimento ai piani del capitale delle varie istituzioni borghesi e degli uomini dei vari partiti. E' per ciò necessario raddoppiare l'azione del Partito per dare un orientamento politico chiaro a questa presa di coscienza e per organizzare le masse a tutti i livelli.

Montefibre

Riflessioni sull'esperienza della gestione degli impianti

Si impone come esigenza di ogni operaio la riflessione sulle sue lotte, sulla sua attività di ogni giorno, per poter fare tesoro della esperienza ed utilizzarla nel futuro. La lotta che si è svolta alla Montefibre di Porto Marghera ha segnato certamente un fatto importante ma ha anche avuto dei grossi limiti.

Di fronte al permanere del ricatto della Montedison che non paga i lavoratori, il C.d.F. decide di passare ad una forma di lotta che superi lo stato di isolamento della fabbrica e che per il clamore e il significato politico potesse smuovere la situazione. La proposta appunto è quella dell'autoriduzione della produzione e della gestione autonoma degli impianti. Si arriva ad un'assemblea in cui il convincimento e l'adesione dei lavoratori è pressoché totale, a parte alcuni esponenti della UIL che tentano qualche sparata massimalista per impedire in realtà che la lotta abbia inizio. I revisionisti vi partecipano sostenendo la lotta ma di fatto condizionandola, ponendo ad essa una scadenza: «due-tre giorni al massimo» essi dicono «e poi proseguiremo con altre forme di lotta».

Inizia la lotta, i delegati nei reparti discutono con gli operai i programmi di produzione al 30%, si consultano con i tecnici che nella quasi totalità sono rimasti nei reparti. Avviene un formidabile collegamento tra i vari delegati di ogni reparto e tra questi e la sala del Consiglio di Fabbrica che funziona da coordinamento di tutta la attività produttiva.

La Direzione intanto, la quale decide di non abbandonare la fabbrica, invia fonogrammi a ripetizione alle varie «autorità» perché «intervengano tempestivamente e perché provvedano affinché simili gesta non si abbiano più a verificare nel futuro». L'entusiasmo per questa lotta è molto grosso, delegati, operai tutti si sentono protagonisti attivi, organizzatori diretti della produzione. Vorrebbero continuare, andare oltre, dimostrare che sono capaci di fare di più e meglio ancora, ma non è possibile: dopo due giorni e mezzo il CdF decide di chiudere la lotta, nei reparti c'è malumore, tra i delegati molta confusione, i revisionisti puntano i piedi. Ciò che si riesce a stabilire è che si faranno altre forme di lotta, in futuro, ma non si sa quali. In CdF si chiede l'assemblea generale per discutere con gli operai il da farsi: i revisionisti e i riformisti si oppongono alla assemblea con il pretesto che essa s'era già fatta all'inizio della lotta e ne aveva già fissato i tempi di scadenza. Affermano che il CdF è un organismo di direzione politica per cui non è necessario interpellare la massa degli operai. I revisionisti danno al CdF le stesse caratteristiche del Parlamento borghese, staccato dai problemi del paese reale, che decide per conto suo, senza tener conto degli sviluppi che la lotta porta con sé.

I revisionisti in definitiva hanno sostenuto la lotta in modo demagogico, poiché non possono sostenere le lotte e gli interessi della classe operaia, anche di una singola fabbrica, mentre sul piano nazionale portano avanti una politica di collaborazione di classe.

Questa esperienza insegna che possono cambiare le forme di lotta, esse possono essere pure avanzate, ma fin tanto che la direzione di queste lotte e della classe operaia saranno sotto la linea revisionista non sarà possibile conquistare non solo un più alto livello di organizzazione e di coscienza dei lavoratori, ma nemmeno quegli obiettivi che nella lotta quotidiana si pongono, come dimostrato dal fatto che fino ad oggi, nonostante la lotta, gli operai della Montefibre non hanno ricevuto nessuna precisa garanzia sul salario e sulle loro prospettive di lavoro.

Ma, fatte queste considerazioni, dobbiamo forse pensare che queste lotte non servono? Certamente no, anzi questa lotta dimostra che nonostante il cedimento e il sabotaggio subdolo non può essere cancellata dalla coscienza degli operai una simile esperienza. Nessuna politica di tradimento, nessun sistema di raggiro, può impedire alla mente dell'operaio di ricordare i giorni in cui era lui stesso a organizzare la produzione, i giorni in cui il suo lavoro lo faceva con grande entusiasmo ed estrema serietà, i giorni in cui comprendeva che se tutte le fabbriche funzionassero così avrebbe già ridotto di molto gli sprechi nella produzione, eliminando le direzioni aziendali imposte dal profitto e dalla organizzazione capitalistica del lavoro.

Nel momento che i revisionisti portano avanti questa politica demagogica, devono stare attenti, essi stanno scherzando con il fuoco, riusciranno attualmente a condizionare le lotte ma rischiano di scatenare una forza non più contenibile. Questa contraddizione tra lotta di classe e politica di tradimento è insanabile, poiché il revisionismo e il riformismo sono un'utopia, mentre la lotta delle masse è un fatto inarrestabile strettamente legato e condizionato dalla realtà. L'esperienza insegna che è necessario rafforzare la direzione rivoluzionaria della classe operaia, è necessario rafforzare il proprio partito affinché le sue lotte non vengano trasformate in raggiri, ma servano a darle quella capacità offensiva nei confronti del sistema di sfruttamento capitalista e la preparino a sostituire realmente la classe al potere rovesciandola e istaurando il suo dominio. Ogni operaio cosciente deve riflettere su questa esperienza e porsi il problema di rafforzare la sua lotta rafforzando il suo partito come condizione indispensabile per vincere sul revisionismo e sulla borghesia.

Per Benvenuto il sindacato dovrebbe sostituirsi all'ufficio del personale

In un'intervista il dirigente socialista della UIL supera Lama e si schiera apertamente con gli interessi del presidente dell'Alfa Romeo Cortesi.

Il rito dell'intervista-sensazione come passerella delle «prime donne» del sindacato si è consumato ancora. Dopo Lama è ora la volta di Benvenuto. La tattica dei massimi dirigenti confederali di condizionare l'intero movimento sindacale con dichiarazioni ufficiali alla vigilia di importanti scadenze si sta perfezionando. Il 3 aprile infatti c'è riunione di coordinamento dei delegati Alfa. Tra le cose da discutere c'è la risposta da dare alla direzione aziendale che ha richiesto il potenziamento della linea della «Giulietta» con il lavoro straordinario. Benvenuto è tempista: il 31 marzo utilizzando la già collaudata tribuna de «La Repubblica», spezza una lancia a favore della direzione dell'Alfa Romeo e si fa paladino, a nome di tutto il movimento sindacale, della salvezza e del rilancio produttivo di questa azienda.

Chi in particolare sembra stare a cuore a Benvenuto è il Presidente dell'Alfa, quel Gaetano Cortesi che il 10 aprile comparirà davanti al giudice per le schedature degli operai. La ricetta di Benvenuto per salvare l'Alfa Romeo è semplice nella sua rozzezza: egli pretende che Cortesi (da tempo in disgrazia presso i dirigenti dell'IRI) venga confermato presidente del gruppo con poteri assoluti in fatto di mobilità e straordinari; chiede inoltre la creazione di un comitato a tre composto da un membro della direzione, da uno del CdF e da un segretario nazionale della FLM, con il compito di regolare ogni rapporto tra operai e direzione aziendale e dirimere ogni controversia, di fatto un esautoramento vero e proprio dei poteri contrattuali e dell'autonomia del CdF.

E' infatti soprattutto ai Consigli che è diretto l'attacco. L'Alfa Romeo è stata scelta come banco di prova della linea della strategia inaugurata da Lama nei mesi scorsi, linea che, se in parte è stata confermata dal Convegno dei quadri a Roma, deve superare lo scoglio dei Consigli per avere una possibilità di attuazione. E' la linea del rilancio del profitto capitalistico attraverso la ristrutturazione selvaggia, lo straordinario di massa, la mobilità e il carico dei ritmi, la possibilità indiscriminata di licenziare la forza-lavoro che i capitalisti reputano eccedente. Per questo milioni di operai impegnati in una dura lotta contro i licenziamenti e la ristrutturazione capitalistica guardano con preoccupata attenzione all'Alfa Romeo. Sanno che l'attacco portato ai suoi delegati e ai suoi operai è un attacco diretto contro tutta la classe operaia: lo stesso Benvenuto lo ha detto chiaramente a conclusione della sua intervista quando ha dichiarato che l'Alfa Romeo rappresenta solo un primo passo per operare quello che definisce «il salto di qualità» del sindacato. Ma si tratta di una linea che è inapplicabile.

Se Lama era riuscito, all'indomani della sua intervista, a condizionare tutto il gruppo dirigente della Federazione unitaria e a farlo presentare sostanzialmente unito al Convegno di Roma, già ora questa unità è saltata. La sconfessione immediata delle dichiarazioni di Benvenuto da parte dei tre segretari nazionali dei metalmeccanici che attaccano non la forma, come accadde per Lama, ma la sostanza di quel discorso, indica che una frattura passa all'interno del gruppo dirigente sindacale e all'interno degli stessi partiti in cui quei dirigenti militano. Dietro l'affermarsi della linea di Lama c'era l'offensiva politica del PCI dei mesi scorsi, alla vigilia dell'ingresso nella maggioranza di governo. I dirigenti revisionisti, dopo la reazione negativa iniziale erano riusciti ad imporre la disciplina a numerosi loro quadri e con le Conferenze operaie avevano cercato di dare spessore ideologico ed una contropartita politica alle posizioni sindacali espresse da Lama.

Mariellante è stata alla Conferenza nazionale operaia del PCI l'affermazione secondo cui entrando nella maggioranza di governo si determinava «l'approssimarsi della classe operaia organizzata alla direzione politica del paese». E' quanto si è insistito su questo concetto, tanto più si è voluto far digerire alla base operaia del PCI la funzione di cane da guardia dei capitalisti che le si vuol far svolgere nei posti di lavoro. Ora questa politica ha mostrato la corda. Mentre sui giornali infuriava la polemica sul concetto di egemonia e l'apparato borghese, dai partiti alla Confindustria, costringevano i dirigenti revisionisti a rettificare le stesse basi ideologiche espresse alla Conferenza di Napoli, è nato il governo con il PCI nella maggioranza, in posizione nettamente subalterna. Non certamente il governo che molti operai del PCI auspicavano, né quello che in tanti anni di illusioni riformiste gli era stato promesso. Questa situazione si riflette pesantemente all'interno del partito revisionista creando ulteriori contraddizioni, approfondendo il solco che separa la base dal vertice. E si riflette anche nel sindacato. Non è un caso che oggi questi stessi operai e sindacalisti che ieri avevano fatto quadrato attorno alle posizioni di Lama siano diventati i maggiori critici di quelle posizioni oggi espresse da Benvenuto.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Le «buone intenzioni» di Carter e gli interessi dell'imperialismo

A tre mesi dal suo primo viaggio, ecco di nuovo Carter in giro per il mondo a dispensare sorrisi e demagogia con l'obiettivo di riaffermare e rafforzare l'influenza USA in paesi tradizionalmente compresi nella sfera dell'imperialismo americano.

Prima tappa è il Venezuela, un paese «democratico» se paragonato agli altri in America Latina per la maggior parte dominati da feroci dittature militari, un paese che ha «nazionalizzato» recentemente i suoi pozzi petroliferi presentandosi quindi come difensore delle proprie risorse e della propria indipendenza nazionale. Un inizio del viaggio, dunque, che si confà al volto assunto da Carter: quello del propagandista di un imperialismo dal cuore buono che si preoccupa dello sviluppo dei paesi poveri, della garanzia dei «diritti umani» e che non ricorre a ritorsioni contro quei governi che si oppongono agli investimenti USA nel loro paese. Ma la realtà è naturalmente diversa; i «diritti umani» a cui si riferisce Carter non sono altro che i diritti per i monopoli americani di avere un accesso assicurato alle riserve di materie prime e di aprire nuovi mercati. Il Venezuela infatti, dove la nazionalizzazione è avvenuta facendo gravare sulle masse popolari venezuelane le spese per la perforazione e l'estrazione e lasciando intatti gli interessi delle compagnie americane, è il terzo paese fornitore di petrolio degli USA. Esso esercita inoltre un ruolo di primo piano nell'OPEC (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) ed è questo ruolo che gli USA intendono continuare ad utilizzare per ottenere un contenimento del prezzo di questa importante materia prima.

Carter è poi corso in Brasile con lo scopo sbandierato di cercare di convincere la casta militare al potere, responsabile delle più feroci e sanguinose repressioni contro le masse popolari, contro ogni voce progressista, a diventare democratica. Ma l'ipocrita difesa della democrazia ha ancora una volta lo scopo di ingannare l'opinione pubblica; quello che preme all'imperialismo americano è di legare sempre più al suo carro uno dei paesi più importanti dell'America Latina per territorio, posizione geografica, risorsa di materie prime, un paese che si è accaparrato nella zona una posizione egemone e che con l'aiuto dell'imperialismo tedesco sta diventando una potenza atomica. Spingere i regimi dittatoriali ad assumere una veste democratica è d'altra parte una politica a cui gli imperialisti americani fanno ricorso già da un certo tempo in America Latina ed è una politica dettata dalla paura che le lotte delle masse popolari affossino insieme a tali regimi anche i loro interessi.

Dall'America Latina Carter si è recato in Africa dove si è fermato in due paesi, la Nigeria e la Liberia, le cui economie sono strettamente dipendenti dagli interessi americani. La Nigeria è il secondo fornitore di petrolio degli USA. In Liberia, la compagnia americana Firestone sfrutta le più grandi piantagioni di caucciù e da Monrovia, la capitale, trasmette la più potente stazione radiofonica americana sul continente africano, «La voce dell'America». Un obiettivo primario della visita di Carter in Africa è stato quello di arginare un'ulteriore penetrazione nel continente dell'URSS. Egli ha infatti deplorato ogni interferenza militare straniera in Africa presentandosi come sostenitore della pace e pensando così di aver fatto dimenticare la natura dell'imperialismo americano, fomentatore di guerra e di stragi nei paesi coloniali. Egli si è atteggiato inoltre a difensore degli interessi delle masse popolari negre, soprattutto del Sud-Africa ed ha dichiarato che spetta agli stessi africani cercare le risposte migliori alle loro controversie. Quest'ultima dichiarazione ricalca quella fatta tempo fa da Henry Ford durante una visita in Sud-Africa, quando affermò demagogicamente che i problemi dell'Africa dovevano essere risolti dagli stessi africani e che l'apartheid non era affar suo: la cinica dichiarazione di uno sfruttatore che contribuisce a mantenere il più reazionario regime dell'Africa.

In realtà, lungi dall'essere interessati alla fine dell'apartheid, gli imperialisti americani stanno attualmente portando avanti un processo di rafforzamento del regime razzista sudafricano, e se appaiono talvolta disposti a fare qualche concessione di carattere politico anche a forze antirazziste, tali concessioni sono subordinate alla garanzia della difesa dei loro interessi. L'Africa agli africani, purché dunque gli interessi USA non siano toccati. Questo il senso di tante belle parole. Per rendersene conto basta compiere un minimo di inchiesta sulla realtà degli investimenti USA in Sud-Africa. La compagnia americana Caltex Petroleum Corporation sta spendendo 134 milioni di dollari per incrementare la sua capacità di raffinazione in Sud-Africa. La banca americana Citybank ha prestato direttamente al regime razzista di Vorster 300 milioni di dollari; la Caltex e la Mobil sono tra le maggiori fornitrici di petrolio del regime sudafricano e di quello rodesiano; nel 1976 una serie di banche e di trust americani hanno concesso al regime di Vorster un prestito di 500 milioni di dollari; più recentemente due banche americane hanno concesso un altro prestito di 110 milioni di dollari e hanno partecipato con 80 milioni di dollari a un prestito concesso al Complesso siderurgico sudafricano. Sono fatti che dimostrano come il regime razzista di Vorster deve essenzialmente la sua esistenza ai capitali provenienti dagli USA e che gli imperialisti americani non hanno mai avuto la seria intenzione di ritirare il loro appoggio a questo regime, nonostante tutto il loro dichiarato rispetto per i «diritti umani».

Presentandosi come sostenitore della pace e della giustizia, Carter mira ad addormentare l'opinione pubblica col bel sogno che l'imperialismo USA abbia cambiato natura e stia rinunciando spontaneamente al suo ruolo di sfruttatore e oppressore internazionale, nella vana speranza di arrestare con la demagogia l'ondata delle lotte rivoluzionarie. Ma è una tattica ormai troppo vecchia che i popoli dell'America Latina e dell'Africa hanno già sperimentato sulla loro pelle e che non lasceranno passare.

Inchiesta del Tribunale Russel

La politica liberticida della Germania di Bonn

Il tribunale Russel ha dato inizio ai suoi lavori a Francoforte per esaminare alcuni casi di «presunte violazioni del diritto al lavoro», come vengono chiamate con un elegante eufemismo le persecuzioni poliziesche che in Germania consentono di espellere legalmente dal proprio posto di lavoro chiunque sia sospettato di avere idee di sinistra.

In base ad un complesso di leggi emanate nel 1972 dal governo socialdemocratico, come si sa, l'amministrazione dello stato può aprire una inchiesta nei confronti di chi è sospetto di non condividere i principi costituzionali dello stato borghese, di sottoporlo ad una rigorosa sorveglianza poliziesca e di licenziarlo, o di non ammetterlo a concorsi, di decretare per chi è colpito da queste misure il divieto di esercitare la professione nel pubblico impiego.

Nella foto: repressione poliziesca nella Germania Federale.

Secondo recenti valutazioni in base a questa legge circa 800.000 persone sono state sottoposte ad inchiesta e schedate e circa quattromila sono state colpite dal provvedimento che le priva del lavoro. In molti casi le persecuzioni colpiscono persone che hanno semplicemente idee democratiche, pacifiste, o non conformiste, oppure persone sospettate sulla base di indizi, di voci e pettegolezzi di bottega, provocati a bella posta dalla polizia.

Un intero settore della polizia tedesca è stato organizzato ed attrezzato per condurre questo tipo di sorveglianza, potenziando l'apparato del servizio di spionaggio interno che, in nome della «protezione della Costituzione», conduce indagini e schedature mediante una rete di agenti specializzati e informatori il cui numero si aggira sulle 20.000 persone, in prevalenza ex-funzionari nazisti e membri delle centinaia di organizzazioni fasciste che proliferano sotto la protezione del governo e della DC tedesca.

Questa serie gravissima di repressioni sul lavoro è solamente uno dei mezzi con i quali lo stato della grande borghesia tedesca sta attuando l'imposizione generale su tutta la società di metodi fascisti. Le cosiddette leggi contro il terrorismo (in virtù delle quali è stato possibile uccidere in carcere Baader, Ensslin e Raspe) si aggravano; il governo si propone di introdurre metodi di perquisizione nazista di interi palazzi, la piena facoltà per la polizia di arrestare per 12 ore chiunque senza alcun motivo, mentre la democrazia cristiana tedesca propone di decretare la facoltà di tenere in galera chiunque, dopo aver scontato una pena per reati politici, sia «sospetto» di voler continuare la sua attività. Diversi circoli reazionari, composti da ex gerarchi di Hitler, da gruppi democristiani, da tempo chiedono la pena di morte, le rappresaglie armate e così via.

La denuncia degli effetti del «Berufsverbot» che il Tribunale Russel si propone di fare tocca certo uno degli aspetti centrali della fascistizzazione dello stato in Germania, ma è chiaro che ci sono modi diversi di affrontare e di reagire a questa politica. Il revisionista Lucio Lombardo-Radice, per esempio, che è membro della giuria del tribunale, intervistato alla televisione qualche giorno fa si è subito preoccupato di chiarire che non si vuole mettere sotto accusa nè lo stato nè il governo tedesco: secondo Lombardo-Radice la RFT è uno «stato liberal-democratico» la sua natura è quella di uno stato basato sulle libertà fondamentali e sulla certezza del diritto. Ciò che preoccupa il giurato revisionista è che questo «stato di diritto» venga contaminato da atti contrari alla sua essenza democratica.

Sia in Italia che in Germania, all'esame severo della logica della lotta di classe i conti tornano: sia qui che là la borghesia cerca di accelerare il fascismo e di occultare nello stesso tempo il suo lavorio. Il suo frenetico intensificare la dittatura di classe: provvedimenti «eccezionali» in Germania e provvedimenti «eccezionali» in Italia; nella strategia borghese questi atti sono coperti e accompagnati con gli strumenti legali che proprio il suo concetto di 'diritto' consente di approntare, di giustificare ed applicare come strumenti costituzionali di sospensione della costituzione.

Radio Tirana: la voce del socialismo e dell'emancipazione dei popoli

Ogni giorno, in ogni parte d'Italia è possibile ascoltare attraverso la radio notizie e commenti che hanno come protagonisti le lotte rivoluzionarie della classe operaia e dei popoli, le loro vittorie e le loro aspirazioni, notizie e commenti basati non su di una visione del mondo borghese e revisionista ma proletaria e marxista-leninista: si tratta di Radio Tirana la voce della Repubblica popolare socialista d'Albania!

Attualmente Radio Tirana trasmette in 17 lingue: italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, greco, arabo, polacco, russo, rumeno, bulgaro, cecoslovacco, ungherese, turco, indonesiano e albanese per gli arberesh, con 2 o più trasmissioni al giorno per ogni lingua. Per quanto riguarda l'Italia vi sono 2 trasmissioni giornaliere. Una conoscenza più approfondita dei temi trattati e della struttura della trasmissione è utile per conoscere meglio e quindi seguire più facilmente Radio Tirana. Le trasmissioni, che servono di informazione e di commento politico sulla lotta di classe nel mondo e sulla costruzione del socialismo in Albania, nonché per far conoscere le posizioni della RPSA sulle varie questioni, sono strutturate in 3 parti. Si inizia con un notiziario dall'interno e dall'estero, si prosegue con un commento ideologico o una nota sulla situazione internazionale e si conclude con una nota sulla realtà albanese alternata ad interviste con lavoratori e quadri. Nelle ultime 2 parti della trasmissione vengono trasmesse una serie di rubriche fisse ed alcune periodiche, di cui diamo a parte il prospetto settimanale completo.

I temi trattati nelle rubriche sono di vario carattere. In «Cresce e si consolida il movimento m-l nel mondo» si tratta della vita dei partiti m-l, delle loro iniziative di lotta, dei loro documenti e dichiarazioni. In «Il m-l dottrina sempre giovane e scientifica» vengono trattati temi ideologici di grande interesse ed attualità, quali ad esempio la necessità della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato, il ruolo dirigente della classe operaia e del partito m-l, il significato e ruolo del revisionismo vecchio e nuovo, da quello kruscioviano all'eurocomunismo ecc. Particolare interesse ha inoltre la rubrica «L'esperienza della rivoluzione e dell'edificazione socialista in Albania», in cui le questioni fondamentali del m-l analizzate nella rubrica sopracitata in termini teorici, vengono trattate qui sulla base dell'esperienza concreta e della loro verifica pratica nella realtà albanese. Oltre alle rubriche di carattere direttamente politico vi sono quelle come ad esempio «La pagina musicale» che servono a far conoscere, in particolare, i canti e le musiche albanesi, che hanno un grande interesse e valore oltre che da un punto di vista politico, anche artistico e folkloristico. E' infatti ormai noto l'alto grado di sintesi raggiunto in Albania in questo campo tra attualità e tradizione e il capillare lavoro di riscoperta e di rivalutazione di un'arte popolare multiforme. Nella trasmissione in lingua italiana viene dato ampio spazio alla trattazione della situazione politica italiana e della lotta di classe nel nostro paese, innanzitutto con la messa in onda settimanalmente di diversi articoli di «Nuova Unità». In generale RT dà un ampio spazio alla stampa m-l di tutto il mondo, con un prezioso contributo alla conoscenza dei partiti m-l e delle loro posizioni politiche.

Accanto a questi articoli vi sono note del giorno e commenti su tutti gli aspetti della situazione politica italiana, ad esempio dalla crisi di governo alla disoccupazione, al ruolo di tradimento svolto dai revisionisti berlingueriani e dai dirigenti sindacali, alla presenza dell'imperialismo USA ai principali avvenimenti storici, come ad esempio l'anniversario della fondazione del PCd'I. Nel notiziario iniziale, poi, vengono date tempestivamente notizie riguardanti lo scontro di classe in Italia dalle lotte operaie a quelle antifasciste, della gioventù ecc.

Il nostro Partito ha sempre considerato importante l'impegno di propagandare e far conoscere sempre più la voce dell'Albania socialista, su ogni numero di Nuova Unità.

Tutto ciò affinché la voce del proletariato, che ha in Radio Tirana un potente strumento, si faccia sentire con sempre maggiore forza, affinché in un sempre maggior numero di case, di posti di lavoro e di scuole risuonino le note dell'Internazionale con cui la voce dell'Albania Socialista chiude le sue trasmissioni!

A. S.

QUADRO DELLE RUBRICHE DI RADIO TIRANA

Lunedì I e II tras. «Cresce e si consolida il movimento m-l nel mondo»

Martedì I tras. «L'esperienza della rivoluzione e dell'edificazione socialista in Albania»

Mercoledì I tras. «Le impressioni degli amici sull'Albania»; II tras. «I partiti m-l autentici difensori degli interessi del proletariato e della rivoluzione» (sul ruolo e l'attività dei partiti m-l alla testa della lotta di classe in vari paesi del mondo)

Giovedì I tras. «In lotta per la liberazione nazionale e sociale» (sulle lotte dei popoli di tutto il mondo contro il capitalismo, l'imperialismo ed il socialimperialismo); II tras. «Il proletariato affossatore del capitalismo» (sul ruolo storico del proletariato, e le sue lotte concrete nello scontro di classe

Venerdì II tras. «Rispondiamo alle domande degli ascoltatori» (rispondendo alle domande ed alle lettere degli ascoltatori di tutto il mondo vengono presentati vari aspetti della realtà albanese); II tras. «Le due superpotenze i nemici più pericolosi dell'umanità»

Sabato I tras. «La pagina musicale»; II tras. «Per una cultura ed un'arte militanti e rivoluzionarie» (sui principi e sulle realizzazioni del realismo socialista da parte degli artisti albanesi e sul contributo dato in questo campo dagli artisti e rivoluzionari di tutto il mondo)

Domenica I tras. «Conoscere l'Albania socialista» (sui vari aspetti della realtà albanese, ad esempio storici, archeologici ecc.); II tras. «Il m-l dottrina sempre giovane e scientifica»

RADIO TIRANA

Ora italiana	Lunghezza d'onda	
06,30-07,00	42;	49
12,30-13,00	42;	247
16,00-16,30	42;	247
19,00-19,30	42;	49
21,30-22,00	42;	49
22,30-23,00	42;	49
23,30-24,00	49	275

Forte opposizione dei minatori USA contro l'accordo

Nonostante l'opposizione di una buona parte dei minatori i quali in percentuale molto alta (poco meno del 50 per cento) avevano risposto con un altro voto negativo alla terza proposta di contratto di lavoro, un compromesso tra padronato e sindacati ha posto termine allo sciopero dopo 109 giorni. Il nuovo contratto non difende infatti pienamente il diritto dei minatori, da essi tenacemente difeso in tutto il corso di questa lotta, di indire scioperi locali, unica loro difesa dal crescente numero di violazioni contrattuali da parte delle varie compagnie. Esso inoltre scagliona in tre anni gli aumenti salariali orari di 2,40 dollari l'ora e pone a carico del lavoratore le spese assistenziali fino a un totale di 200 dollari l'anno, in un settore dove le condizioni di vita e di lavoro sono tra le peggiori negli Stati Uniti e dove gli incidenti sul lavoro sono frequentissimi per i ritmi massacranti e l'insufficienza di misure di sicurezza (ricordiamo ancora che nel solo 1977 vi sono stati 141 minatori morti per incidenti, circa 15.000 feriti con inabilità permanente e 4.000 morti per malattie polmonari).

E' dall'ottobre scorso che i minatori americani hanno risposto con grande fermezza e decisione all'attacco frontale loro portato dal padronato e dal governo per costringerli ad accettare, a scapito dei loro diritti, misure intese ad ottenere notevoli aumenti della produzione e dei profitti (il piano del governo prevedeva addirittura di raddoppiare la produzione annua del carbone entro il 1985). Essi hanno affrontato tre mesi e mezzo di sciopero rimanendo senza salario e senza assistenza medica e perdendo in media, per ogni minatore, dai 6.300 ai 6.400 dollari. Per soffocare la loro lotta il padronato e il governo erano ricorsi a vari metodi, incoraggiando il raggiungimento di accordi separati tra singoli industriali e il sindacato per frammentare le trattative e indebolire il fronte di lotta, cercando di creare un'opinione pubblica sfavorevole agli scioperanti indicati come responsabili della crescente disoccupazione e infine minacciando di ricorrere alla legge «Taft-Hartley» che dà loro la possibilità di far ricorso alla magistratura e all'esercito contro chi non si presenta al posto di lavoro.

Oggi questa lotta è terminata, ma la combattività con la quale è stata portata avanti e l'alta percentuale di voti negativi con cui si è chiuso lo sciopero dimostrano che si è aperta una nuova tappa nella lunga storia delle lotte dei minatori americani, dimostrano che essi sono preparati a nuove battaglie ancora più potenti contro l'apparato capitalistico e i bonzi sindacali. Non è fortuito il fatto che questo sciopero si è situato in parte anche al di fuori del controllo dei sindacati, che hanno sempre cercato di imbrigliare le lotte sulla via del compromesso e di soffocarle gradualmente.

Si sviluppa la lotta armata e di massa in Colombia

Nel 1977 e all'inizio di quest'anno, il popolo colombiano ha intensificato le lotte e gli attacchi armati contro il regime militare fascista al potere.

Ricordiamo il vasto movimento di scioperi del settembre scorso a cui parteciparono centinaia di migliaia di operai, contadini e studenti. Tale movimento sfociò a metà settembre in uno sciopero generale al quale aderì un milione di operai; in quell'occasione 14 operai furono uccisi dalla polizia nel corso delle manifestazioni, 219 furono feriti e più di 3000 arrestati.

Gli avvenimenti di settembre sono stati seguiti, nei mesi successivi, da numerosi altri scioperi e manifestazioni, e le strade di Bogotà, Cali, Medellin, Porto e di altre città sono divenute di nuovo il teatro di aspri scontri tra manifestanti e la polizia. Il 18 novembre decine di migliaia di operai hanno manifestato nelle principali città della Colombia: solo a Bogotà 30.000 operai e studenti sono scesi per le strade in segno di protesta. Nel mese di dicembre, migliaia di studenti, sfidando la violenza poliziesca che è stata accompagnata dall'arresto di un gran numero di giovani, hanno abbandonato i corsi e hanno manifestato nelle vie di Bogotà, Cali, Medellin.

Gli scioperi si sono coordinati con la lotta armata condotta dall'Esercito popolare di liberazione sotto il comando del Partito Comunista di Colombia (m-l). L'anno scorso infatti anche la lotta armata si è sensibilmente estesa, in particolare negli ultimi mesi dell'anno le operazioni dei distaccamenti partigiani si sono intensificate e alcuni villaggi delle province di Cordova e Antiochia sono stati liberati.

Nel gennaio scorso l'Esercito popolare di liberazione ha intrapreso diverse azioni che hanno inflitto alle forze del regime fascista gravi perdite in vite umane e in materiali; il potente attacco lanciato dai patrioti contro un posto di polizia a Pereira e contro un altro posto di polizia a Buga, la messa fuori combattimento di numerosi poliziotti e soldati delle forze reazionarie, il recente attacco contro una pattuglia militare nella provincia di Santander, sono altrettante testimonianze delle proporzioni sempre più vaste assunte dalla lotta armata.

Il regime reazionario di Bogotà, fanatico difensore degli interessi della borghesia, dei grandi proprietari fondiari e degli imperialisti americani, compie ogni sforzo per soffocare la lotta delle masse lavoratrici e le loro aspirazioni alla libertà e alla democrazia. Nello stesso tempo, in conformità della presente nuova politica americana di Carter, ha intrapreso una grande campagna demagogica per portare alle stelle la cosiddetta liberalizzazione e democratizzazione del regime. La farsa delle nuove elezioni organizzate dall'oligarchia al potere fa parte di questa campagna. Ma né il terrore né la demagogia hanno potuto impedire lo sviluppo del movimento popolare.

Oggi il Partito Comunista (m-l) si pone sempre più alla testa di queste lotte e, come è detto nella dichiarazione del Comitato esecutivo centrale del Partito, pubblicata in ottobre 1977, «moltiplicherà i suoi sforzi per compiere onorevolmente i suoi doveri politici verso il popolo colombiano nella direzione del processo della rivoluzione politica popolare antimperialista».